

## M.E.C

## UNA TRAMA DI VERE

“COMUNITÀ CARMELITANE” NEL MONDO<sup>1</sup>

## I. IL FATTO

Nella storia Chiesa è sempre esistito – sia pure in forme diverse – il fenomeno dei *Movimenti Ecclesiali*. Essi nascono sempre attorno a un carisma donato dallo Spirito Santo (la cui autenticità deve essere riconosciuta dalla Chiesa): tale carisma è un “*dono di grazia*” con cui lo Spirito suscita in alcuni fedeli un *particolare* amore a Cristo (una sorta d’innamoramento della Sua persona, secondo un aspetto particolare del suo Mistero: la povertà, l’obbedienza, l’attività misericordiosa o evangelizzatrice, la contemplazione, l’offerta eucaristica, ecc....). A partire da questo innamoramento, lo Spirito fa sì che il carismatico possa offrire ad amici e discepoli una sorta di “*patria spirituale*” dove possano gustare la comunione fraterna e possano ricevere una formazione *pedagogicamente persuasiva ed efficace*, utile alla propria santificazione, e finalizzata all’edificazione della Chiesa e all’evangelizzazione del mondo.

Nel passato i Movimenti Ecclesiali si orientavano preferibilmente verso la forma di vita consacrata (dando origine a Ordini religiosi e Istituti), coinvolgendo anche i fedeli laici in alcune esperienze di formazione spirituale e di collaborazione apostolica. Ai nostri tempi si è sviluppata una “nuova stagione aggregativa dei fedeli laici” che ha dato origine ai cosiddetti “*nuovi Movimenti e Comunità Ecclesiali*”, riconosciuti dalla Chiesa, a grande prevalenza laicale.

Tra questi esiste il **MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO** (nato nel giugno del 1993 e riconosciuto dalla Chiesa nel luglio 2003) ha la caratteristica affascinante d’essere fondato su un antico carisma (che ha più di 800 anni di storia, con un ricchissimo patrimonio di Santità e di Dottrina). Esso si propone di rileggere ed sperimentare tale carisma in una *patria spirituale* che sia abitata congiuntamente *da consacrati e da laici* (nel rispetto delle singole vocazioni e dei diversi stati di vita).

## II. IL CARISMA CARMELITANO

Il carisma *carmelitano* consiste nell’apprendere e gustare una “*preghiera continua*”, teresianamente identificata con la propria stessa vita, che tende alla più profonda intimità con Dio. Si tratta di *discendere*, il più profondamente possibile, nel cuore del Mistero cristiano, fino a lasciarsene assorbire, disponendosi a una continua «*attenzione amorosa*» alla Trinità Santissima presente nell’intimo stesso della persona, dei rapporti, degli avvenimenti, delle cose. È pertanto un carisma che conduce il cristiano a vivere e gustare un’abituale *intimità* con la persona stessa di Gesù e con la sua Santissima Madre. Si tratta di saper rendere *rapporto con Dio* tutto ciò che è adesione alle norme vivere (di qualunque norma si tratti), di saper rendere sempre *relazione con Cristo* ciò che è compito da eseguire. In una parola: si tratta di interrogarsi sempre sull’*amore personale a Cristo*

<sup>1</sup>Queste pagine riprendono la seconda parte del libro *Antichi carismi nella Chiesa. Per una nuova collocazione* (Jaca book, Milano 2002).



contenuto anche nei più piccoli gesti, fino a vivere una normale *attenzione mistica*.

La preghiera, dunque, – intesa sia come *vita di preghiera* che come *atti di preghiera* – è un “*cammino*” in cui la creatura impara a muoversi sempre più agilmente verso Dio e impara ad ascoltarlo e a parlargli amorevolmente in maniera sempre più “*ininterrotta*”. Per intraprendere un tale cammino bisogna però aggrapparsi saldamente ad alcune verità che occorre stabilmente custodire nella mente e nel cuore.

Eccole:

- Dio ama ciascuna sua creatura, come se fosse unica al mondo e vuole intrattenere con ciascuna rapporti d’amore privilegiati. «*Se l’uomo cerca Dio* – insegna anche S. Giovanni della Croce – *molto più Dio cerca lui*». Non c’è vera preghiera cristiana senza una coscienza profonda di questo «*primato di Dio*» nell’amore che si documenta nella nostra coscienza come un «*sapere di essere amati*».
- Dio non è esterno all’uomo, ma lo inabita, non solo con la sua potenza creatrice e con la sua grazia, ma anche «*personalmente*», trinitariamente. L’uomo dunque deve cercare Dio anzitutto «*dentro di sé*», ma Egli non è un prodotto della nostra intimità: perciò nella preghiera l’uomo deve sì «*con-centrarsi*», ma anche «*de-centrarsi*», cioè: deve entrare in sé, ma per cercare un Altro e stare amorevolmente alla sua Presenza.
- Alla preghiera sono utili «*momenti e spazi*» particolari, ma essa può accadere sempre e dovunque: «*Sarebbe ben duro se soltanto nei nascondigli si potesse fare orazione! Tanto più che il vero amante non cessa mai d’amare e pensa sempre all’Amato ovunque si trovi*» (*Fondazioni*, 5,16).
- Tutte le esperienze d’amore che abbiamo in terra, e le relazioni che abbiamo conosciuto e gustato, sono utili per imparare gli atteggiamenti che dobbiamo assumere verso Dio e la maniera con cui dobbiamo pensarlo: «*La preghiera è trattare con Dio come con un padre, con un fratello, con un signore, con uno sposo...*» (*Cammino*, 28,3).
- Come formula sintetica di queste verità, il MEC sceglie di far suo il testo più bello ed espressivo del Magistero sull’antropologia cristiana, dove si parla dell’ «*intimo e vitale congiungimento tra l’uomo e Dio*», che viene così illustrato: «*La ragione più alta della dignità umana consiste nella chiamata dell’uomo alla comunione con Dio. L’uomo è invitato al colloquio con Dio, fin dalla sua origine: egli infatti non esiste, se non perché – creato da Dio dalle viscere del Suo amore – da tale amore viene sempre mantenuto nell’esistenza; e non vive pienamente secondo verità, se non riconosce liberamente questo amore, e se non si affida al suo Creatore*» (*Gaudium et Spes*, n. 19)

Lo scopo di tutto dovrà essere la partecipazione sempre più intensa alla vita intima di Dio (“*vita teologale*”), e ciò avviene lasciando che la vita trinitaria si effonda man mano in tutti i pensieri e le azioni dell’uomo: imparare a pensare come Gesù pensa (= *Fede*), desiderare come Lui desidera (= *Speranza*), amare come Lui ama (= *Carità*).

### III - TRADUZIONE LAICALE DEL CARISMA CARMELITANO

Che cosa può *donare* il carisma carmelitano a un “fedele laico”, collocato negli ampi spazi del mondo, nelle più comuni e quotidiane preoccupazioni e nelle sue più inevitabili e stringenti relazioni sociali?<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Tutte le annotazioni seguenti riguardano l’esperienza dei “fedeli laici”, coniugati o no, del *Movimento Ecclesiale Carmelitano*, vocazionalmente collocati nel mondo in quanto laici. Diversa è l’esperienza di coloro che, nello stesso



Esso gli offre appunto *una patria spirituale* (fatta anche di luoghi concreti e concrete amicizie) dove imparare una particolare “coltivazione dell’umano”: una specifica pedagogia, un atteggiamento esteriore e interiore secondo cui vivere intensamente, da buon cristiano, gli stessi compiti di tutti gli altri uomini impegnati nelle realtà terrene.

Due sono gli ambiti primari che caratterizzano la vocazione laicale: la famiglia e il lavoro.

Proveremo dunque a elencare una serie di compiti propriamente *laicali*, chiedendoci quale sia l’apporto carismatico di cui parliamo che vuole condurlo a una “normale attenzione mistica”.

Questa parola non deve spaventare, come se fosse troppo alta o difficile, o riservata soltanto ai migliori. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna: «Il progresso spirituale tende all’unione sempre più intima con Cristo. Questa unione si chiama “mistica” perché partecipa al mistero di Cristo mediante i sacramenti – i “santi misteri” – e, in Lui, al mistero della SS. Trinità. Dio *chiama tutti* al mistero di questa intima unione con Lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto *il dono gratuito fatto a tutti*» (n. 2014).

Proviamo dunque a descrivere in che cosa consista questa particolare “attenzione mistica”:

**“LA MISTICA DELLA PERSONA”** (“*una di anima e di corpo*”) è la prima “attenzione” che occorre imparare. Essa comincia proprio dalla cura del corpo umano. Se il mondo deve diventare l’ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, allora il loro stesso corpo è la prima concretezza di tale luogo vocazionale. Ed occorre ribadirlo in questa nostra società che al corpo riserva un miscuglio inestricabile di attenzioni esasperate e di profanazioni umilianti, nonché un alternarsi di carezze e di violenze. Da questo punto di vista, il carisma carmelitano possiede una “cultura” privilegiata: basta ricordare che la sua icona preferita è quella del corpo di Maria, inabitato dal Figlio stesso di Dio! Si tratta di imparare a trattare il proprio corpo e l’altrui – in tutti i campi in cui esso è implicato – come «*tempio santo e puro di Dio*», come «*corpo inabitato*» dal Mistero che si fa carne anche in ciascuno di noi, come materia fatta «*per il Signore*». Non si tratta certo di pensare o di vivere il corpo separatamente dall’anima; al contrario si tratta di accogliere tutto lo splendore di quell’unicità indissolubile che fa del corpo il tempio dell’anima e della comunione con Dio. Nella cultura carmelitana è profondamente radicata una visione estetica del corpo – nel senso più teologico del termine – in cui perfino l’ascesi è insegnata *con soavità* e le membra del corpo, trasfigurate, offrono simbolismi d’amore. A partire dalla particolare cura teologica del corpo, si procede ad acquistare una chiara consapevolezza della «*grande bellezza e infinità dell’anima*»<sup>3</sup> (un’anima anch’essa bisognosa di coltivazione: di difese e di nutrimento) a cui il corpo è destinato, in modo da realizzare quella «unità e unicità» dell’essere umano, chiamato tutto intero alla comunione con Dio. In particolare, per quanto attiene alla custodia della nostra anima, la pedagogia carmelitana sottolinea questa verità ricordata da S. Giovanni della Croce, che è di estrema importanza per la costruzione di una vera «*personalità mistica*»: «Se Gesù nel suo amore non rende dolce un’anima essa resterà sempre nella sua naturale durezza» (*Detti*, n. 31). Infine, una personalità carmelitana, anche se laicamente immersa nel mondo, dovrà custodire una certa sobria nostalgia verso *l’eremitismo* che caratterizza il carisma originario. Una ricerca di «luoghi e momenti di solitudine» – quando ciò è possibile – servirà per riassaporare il senso di quella *solitudine originaria* (vergine), nella quale la creatura sente d’essere fatta soltanto per Dio, e impara a orientarsi soltanto verso di Lui. **Pedagogicamente**, questa mistica della persona umana chiede di:

---

Movimento, scelgono liberamente di “consacrarsi a Dio nella verginità”, pur restando nel mondo. La loro “Regola di Vita” – appositamente preparata – si propone come ideale di vivere l’esperienza de «*Il Carmelo nel cuore del mondo*».

<sup>3</sup> *Castello interiore*, 1,1,1



- *coltivare una vera affezione all'Eucaristia, (santa comunione, adorazione), a cui accostarsi il più frequentemente possibile;*
- *lavorare seriamente per la propria conversione, mantenendosi umilmente fedeli al sacramento della confessione, con una periodicità concordata col confessore;*
- *dedicare un certo tempo quotidiano (se possibile prefissato) alla preghiera personale, interiore, e acquistare l'abitudine di "parlare con Dio" invece che "parlare da soli" (non essere "un io rimuginante", ma un "io orante" (basta premettere: "Signore, ....");*
- *curare diligentemente la propria "formazione" dedicando del tempo al lavoro personale sulla "Scuola di cristianesimo" proposta a tutti;*
- *coltivare il proprio desiderio di santità, riprendendo personalmente la lettura dei "Ritratti di Santi" e non aver paura di coltivare sempre "grandi desideri";*
- *valutare il proprio cammino verso Dio in base alla propria assimilazione ed esperienza dei consigli evangelici: desiderando sempre di più d'essere una persona ricca solo di Dio, capace di amarlo in ogni altro amore e di custodire la sua parola come il bene più prezioso;*
- *sentirsi responsabili del Vangelo davanti al mondo;*
- *esigere sempre da se stessi, signorilmente, quel servizio che si è promesso di dare;*
- *curare la dignità dei propri atteggiamenti, e degli strumenti di cui ci si serve (mass-media ecc.);*
- *aderire con serietà agli incontri che ritmano la vita del Movimento;*
- *tra tutti i beni possibili, preferire sempre la persona e la sua dignità, a partire dal fatto che la persona, propria o altrui, non sia mai sia usata come mezzo.*

#### **"LA MISTICA DELLA COMUNIONE CONIUGALE E/O FAMILIARE"**

Tradurre laicamente il carisma carmelitano significa farlo agire anzitutto nell'edificazione di quella "piccola Chiesa domestica" per mezzo della quale la grande Chiesa s'incontra e si scontra quotidianamente col mondo. Soprattutto ai nostri giorni, la famiglia è divenuta "la questione" tra il mondo e la Chiesa: essa è il luogo dove il mistero di Dio e quello dell'uomo sono aggrediti assieme dai non-credenti teorici e pratici: Creatore e creatura, Donatore e dono, sono rinnegati nella violenta manipolazione dei "dati" e dei significati fondamentali della natura umana. La preoccupazione della Chiesa per la famiglia, e il possente sforzo di evangelizzazione (della vita, della sessualità, del matrimonio, dell'educazione) che essa sta mettendo in atto, non sono più soltanto "un capitolo della morale cristiana, tra gli altri", che occorre predicare: sono i punti fermi per l'ultima salvaguardia dell'umano. Il primo compito è allora «*la cura della comunione sponsale*» tra i coniugi, nel corpo e nell'anima, in maniera che l'unità coniugale diventi quel sacramento che già è: mezzo sacro di reciproca comunicazione della grazia di Dio; luogo in cui percepirsi «*unici al mondo*» (scelti con preferenzialità); luogo in cui sapersi legati all'Amore e dall'Amore *indissolubilmente*; luogo della *fedeltà*, che è certa di ogni perdono. Il carisma carmelitano chiede, in questo caso, di vivere tale progetto sacramentale – fin dal tempo del primo fidanzamento – con un'acuta consapevolezza delle esigenze della *Gelosia di Dio*, che ha voluto assimilare ogni matrimonio nella sua Alleanza. Ai coniugi cristiani è chiesta e donata la consapevolezza che Dio, per mezzo della loro amore, continua a toccare amorevolmente la storia umana, e a restarle "familiare". Nella mistica carmelitana il simbolo del matrimonio (con la sua poesia, le sue ansie, le sue quotidiane fatiche, le sue dolenti e gloriose esperienze) è stato sempre messo al cuore e al vertice dell'esperienza mistica. Come non amare il tentativo di mettere, in questo cuore e in questo vertice, non solo un simbolismo, ma il proprio vero e concreto matrimonio che è già segno sacramentale e che già possiede infinite aperture? Ai fedeli laici sposati, il carisma carmelitano chiede insistentemente di *esperimentare tutte le potenzialità incluse nel*



*sacramento del Matrimonio*, fino a toccare – se Dio vuole –, per altra strada, quell’esperienza altissima che i mistici carmelitani hanno descritto come “fidanzamento e matrimonio spirituale”. Non è difficile immaginare quale grande dono potrà essere per la Chiesa il giorno in cui il simbolo del “matrimonio spirituale” sarà usato non più soltanto da vergini che vogliono descrivere la loro individuale unione con Cristo, ma anche da coloro che a tale unione giungono *assieme*, proprio partendo dal sacramento coniugale pienamente vissuto. Il “sacramento” tende a fare dei due sposi “un solo essere” indissolubilmente congiunto: anche questa “unità sponsale dei due” può stare *sponsalmente* (ecclesialmente) davanti a Cristo. Insomma c’è un livello di unità sponsale in cui quest’unità riconduce i due sposi nell’ambito della verginità: allora ambedue stanno assieme, come un unico essere vergine, davanti all’amore di Cristo, protesi all’unione con Lui. E ciò non significa ipotizzare “matrimoni ideali” nei quali l’accordo è senza ombre e senza fatiche. Proprio i mistici che meglio hanno descritto il vertice del “matrimonio spirituale” della creatura col suo Dio, hanno anche narrato che ad esso si giunge attraversando “*notti oscure*”, e momenti indicibili di sofferenza e di passione. Sondare tutte “*le possibilità mistiche*”, incluse nel mistero del sacramento coniugale, non significa affatto incamminarsi su strade ideali ed elevate, ma piuttosto scendere là dove i due coniugi sperimentano la *Croce* necessaria per la loro *Risurrezione*.

**Pedagogicamente**, questa mistica della sponsalità chiede di:

- *curare la “preghiera coniugale” per un affidamento congiunto a Dio, e/o per un costante ri-affidamento del partner a Dio;*
- *aiutarsi reciprocamente a percepire Cristo come personalmente implicato nelle relazioni coniugali, a partire dalla più elementare e reciproca cortesia;*
- *educarsi insistentemente a considerare sostanziali (“trinitarie”) soprattutto le relazioni col coniuge (... “io sono l’amore per te...”).*
- *onorarsi reciprocamente tra coniugi (... “prometto di onorarti sempre!”), soprattutto nel primato dato sempre alla tenerezza, nel perdono e nel dominio della propria affettività;*
- *collaborare assieme a rendere la casa bella come una Chiesa e la Chiesa familiare come una casa;*
- *vivere le celebrazioni liturgiche in comunione coniugale, custodendo con attenzione i tempi della “festa cristiana”;*
- *fare dell’amicizia coniugale un paradigma di ogni altra amicizia e non fare delle amicizie un alibi o un’evasione all’amicizia coniugale;*
- *allargare la propria famiglia a una “famiglia di famiglie”, ma mantenendo alla propria famiglia la sua specifica paradigmaticità accogliente;*
- *nei limiti del possibile non creare mai problemi o obiezioni alla voglia del partner che vuole aderire alla vita della comunità;*
- *vivere i drammi, le pene, e le inevitabili delusioni della convivenza coniugale non come fallimento, ma come educazione di ciascuno alla propria personalissima verginità;*
- *imparare a correggersi l’un l’altro per carità e non per istinto;*

**“LA MISTICA DELLA PATERNITÀ-MATERNITÀ”**. Il sacramento del matrimonio si dilata man mano che i due diventano “una sola carne” confluendo, per così dire, nell’unica carne dei figli da loro generati, soprattutto quando – attraverso il sacramento del Battesimo che essi chiedono per i propri figli – li riconoscono come “figli di Dio”, in Cristo. Saranno perciò possibili e necessarie:

- **la mistica della femminilità e della mascolinità**, che i due coniugi dovranno sperimentare,





non solo dando un sapore trinitario alla loro reciproca attrazione interpersonale (come abbiamo già detto), ma anche nel comune orientamento verso **la mistica della fecondità**. Non la fecondità come problema, come avara amministrazione della vita, ma come esperienza di massima collaborazione prestata al Creatore, in una comune *generosità* (da “*generare*”). Quanto una tale esperienza sia oggi aggredita e umiliata, come diventino timidi e calcolatori i fedeli che Dio chiama alla paternità/maternità, è sotto gli occhi di tutti: il mondo tende sempre più a limitarla nell’ambito dell’«auto-soddisfazione della coppia» (e del suo «diritto»), o in quello del «problema», o perfino della «malattia». In tale situazione solo un *annuncio mistico* può ancora travolgere le resistenze e far rinascere una santa nostalgia del glorioso disegno di Dio. Il fedele laico deve allora lasciarsi immergere nella cultura del «dono» e della «generosità», nella cultura della «preziosità» di ogni singola creatura umana, nell’esperienza della partecipazione della creatura all’attività del Creatore. Particolarmente valorizzata dev’essere *la mistica di ogni fecondità*: non solo quella dei genitori che generano i loro figli, ma anche (per così dire) quella dei figli che invocano dei genitori (nell’esperienza dell’adozione e della affiliazione).

- **la mistica della gravidanza e del parto**. La donna gravida è chiamata a sperimentare «*quell’unità che è prototipo di ogni unità nel mondo*» (von Balthasar). Nel «mettere al mondo» il bambino, la donna realizza anche il prototipo di tutte le relazioni intra-umane (le quali devono tutte servire a *generare l’altro*, altrimenti sono abortive). Anche questa “*mistica*” non esclude la sofferenza – già intimamente connessa con la gravidanza, col parto (e poi con tutta la fatica per custodire e “far crescere” la vita generata) – ma anzi la assume coscientemente, sapendo che solo il dolore connesso alla nascita è in grado di svelare il significato di ogni altro più oscuro patire. Gesù stesso ha paragonato l’esperienza dolorosa e poi gioiosa della donna partorienti con l’esperienza di chi vive il Suo mistero di morte e risurrezione. In natura, nessun’altra esperienza umana è così vicina al mistero pasquale come quella del parto, e questa può essere vissuta dalla donna in un vero e proprio innesto mistico nel mistero della morte e risurrezione di Gesù.

**Pedagogicamente**, questa mistica della paternità-maternità esige:

- *che i coniugi si aiutino a percepire e gustare la “qualità di dono” presente in tali esperienze fondamentali (quando l’uomo si fa strumento di Dio per regalare alla sua donna la maternità e la donna si fa strumento di Dio per regalare al suo uomo la paternità);*
- *che si aiutino a vedere nei figli il significato proprio e primario (quello “transitivo” e non “narcisistico”) della propria maschilità e femminilità;*
- *che i coniugi divenuti “padre e madre” percepiscano e vivano nella fede il passaggio storico ed esistenziale che li ha collocati dalla parte di Dio Padre: fonte misericordiosa dell’essere e di tutti i doni;*
- *che i coniugi imparino ad essere e a sentirsi collaboratori nella storia della paternità celeste di Dio;*
- *che i coniugi (soprattutto la madre) vivano come preghiera il tempo e le fatiche della gestazione, consapevoli che in nessun’altra esperienza umana essi sono così vicini al loro Creatore (tanto da essere “pro-creatori);*
- *che i coniugi, divenuti padre e madre, entrino come soggetti attivi nel mondo della misericordia divina (= “amore verso il frutto delle proprie viscere”) che dovranno sapere incarnare;*
- *che un coniuge non si appropri per conto suo, nemmeno nei dettagli, del figlio) che è essenzialmente un “dono comune”;*
- *che i coniugi collaborino assieme nell’opera educativa, senza deleghe e senza*



*appropriazioni;*

- *che la coppia reagisca ad ogni modello di sterilità sia fisica che culturale: senza acquiescenza alle scelte che esaltano la “singletudine” o “il genere” (come se fosse opinabile l’essere maschio o femmina); senza coltivazione e diffondere angosce generazionali; senza cedere ai modelli familiari alternativi o “allargati”.*

- **“La mistica della filialità”** è quella che deve nascere in corrispondenza con la “mistica della paternità-maternità”. A questo proposito occorrerà ricordare che l’essere figli non è soltanto una stagione della vita, ma una struttura permanente dell’essere umano. La Rivelazione ci dice che tutta la creazione è stata *fatta* “in Cristo”, cioè: pensata, voluta e destinata in relazione al Figlio di Dio eterno e incarnato. Nelle generazioni umane, ciò che propriamente si trasmette “*di padre in figlio*” è la coscienza e l’esperienza di essere tutti figli di Dio. Nella famiglia i figli sono la vivente espressione di ciò che sono tutti i membri della famiglia: figli dell’unico Padre celeste. “Mistica della filialità” significa perciò che gli adulti cristiani stanno davanti ai figli (propri e altrui) offrendo loro un rapporto che trae la sua profondità e interiorità dal Mistero del comune Battesimo.

**Pedagogicamente**, questa mistica della filialità deve diventare persuasione che:

- *i figli saranno educati davvero, anzitutto da quel che di cristianamente filiale c’è nei genitori e negli altri membri della famiglia (fratelli, parenti, amici);*
- *che la famiglia esige momenti espliciti in cui tutti si esprimano come figli (ad esempio, nella preghiera, del «Padre nostro...», nelle celebrazioni liturgiche...);*
- *che i genitori cristiani (e gli adulti in genere) devono saper offrire, nei limiti del possibile, paternità e maternità a tutti quei “figli altrui” che sperimentano trascuratezza e abbandono (se non si cerca di amare tutti coloro che ci vengono oggettivamente incontro nella condizione di figli, non si amano davvero neanche i propri figli);*
- *che ai figli si faccia sperimentare il senso e la bellezza delle parole che maggiormente li riguardano: appartenenza, obbedienza, dipendenza, fatica della crescita, docilità; parole che sono necessarie per tutta la vita, ma che vengono stimate e rispettate solo se le s’impara nel momento giusto e nel modo giusto: il “momento del figlio” che gusta l’amore in esse contenuto;*
- *che i figli possono capire il valore di certe scelte o comportamenti o pratiche (soprattutto in campo religioso e/o morale) solo se ne percepiscono la fruttuosità già visibile nella vita dei loro genitori;*
- *che una concreta forma di esperienza cristiana (come quella di un Movimento) non può essere imposta ai figli, ma se ne può mostrare loro la bellezza e il fascino: davanti a un rifiuto i genitori sono tenuti a rispettare la libertà del figlio - tenendo conto anche dei ritmi della crescita - ma sono tenuti anche a interrogarsi sulla qualità del fascino trasmesso;*
- *a questo riguardo non è mai saggio far percepire ai figli drammi, fatiche, problemi posti da una storia della quale non si è ancora percepita (o fatta percepire) la bellezza.*

**“LA MISTICA DELL’EDUCAZIONE”** è quella che si realizza nella «*continuata generazione*» con cui i figli debbono essere “*messi al mondo*” anche “*introducendoli progressivamente alla realtà totale*”. E parliamo di mistica proprio perché la “*realtà del mondo*” non è mai totale fin quando di esso non viene riconosciuto il cuore: “*Questo è il disegno del Padre: fare di Cristo il cuore del mondo!*”. Per legare assieme il Cuore di Cristo al cuore del mondo bisogna necessariamente passare dal *Cuore della Chiesa*, dove dev’essere ospitato ed educato il cuore dell’uomo. Di fatto l’educazione cristiana dell’essere umano accade dentro una sorta di *spiritualis uterus* (utero spirituale, che in qualche modo contiene in sé e forma l’uomo per



tutto il tempo della sua esistenza) che deve far battere all'unisono il cuore di Dio Trinità, il cuore di Cristo, il cuore della Chiesa, il cuore del Mondo e il cuore di ogni singolo uomo. Il metodo pedagogico lasciatoci da Cristo è quello di organizzare un tipo di vita in cui i sette sacramenti siano veramente *paradigma dell'esistenza*: paradigma del nascere, del crescere, del nutrirsi, dell'amare, del ricostruire, del santificare, del morire, in maniera che "natura" e "soprannatura" si amalgamino assieme. E' questo il compito dell'evangelizzazione che la Chiesa deve realizzare nel mondo. Ed è un problema vasto quanto la vita.

**Pedagogicamente** gli educatori "carmelitani" possono trarre dal proprio carisma queste indicazioni più specifiche:

- *soprattutto nel campo dell'educazione vale il principio che, in tutto, è necessario far percepire con gioia "quanto sia umano il divino e quanto sia divino l'umano";*
- *allo stesso modo, soprattutto in campo educativo, è essenziale tenere sempre collegati tra loro il dono, il compito e la festa: un dono, senza che segua il compito, infiacchisce e rende presuntuosi; un compito, che non sia preceduto da un dono, spaventa e rende aspri; un dono un compito, se non generano una vita gioiosa, deludono e stancano;*
- *i genitori devono assumersi in prima persona il compito di aiutare i figli nella «esplorazione mistica» di quei momenti privilegiati in cui Dio si avvicina loro massimamente. Sempre Dio sta accanto alle sue creature, ma ci sono dei momenti in cui la sua vicinanza è più percepibile, sia naturalmente che soprannaturalmente: è, ad esempio, il momento in cui i bambini sono formati nel grembo; è il momento in cui nascono dal mistero della sofferenza materna; è il momento in cui i genitori chiedono per il figlio (col Battesimo, e con la propria preghiera) la paternità di Dio e la maternità della Chiesa; è il momento in cui i figli devono fare esperienza del primo perdono sacramentale; è il momento della loro prima «fusione» eucaristica con Cristo e quello dell'inondazione dello Spirito Santo; è il momento in cui i ragazzi devono disporsi all'appello vocazionale. Nella tradizione carmelitana esiste al riguardo un chiaro insegnamento: quasi tutti i suoi Santi hanno fondato la loro esperienza in una di queste esperienze vissute –con l'aiuto dei loro educatori– con straordinaria intensità mistica.*
- *A ciò bisognerà aggiungere una vera e propria mistica della consegna vocazionale: significa l'impegno (tratto sempre dai sacramenti del matrimonio dei genitori e del battesimo dei figli: dal Mistero dunque!) ad accompagnare i figli fino a quando li si consegna a quella forma di vita che il Signore assegna loro come specifica vocazione. C'è sempre qualcosa d'incompiuto, di non adeguatamente approfondito e interiorizzato, quando Dio è quasi costretto ad assegnare ai suoi figli delle vocazioni di cui i genitori (suoi primi rappresentanti terreni) non si sono affatto curati.*
- *In particolare: i genitori devono aiutare i figli a riconoscere i "maestri" che incontrano nella vita (a scuola o altrove), ma devono esigere dai maestri che rispettino l'ipotesi educativa che essi hanno coscientemente trasmesso ai figli.*

**“MISTICA DELLA DIREZIONE SPIRITUALE”**. Quando si parla di educazione, sembra quasi che tutto debba risolversi solo nell'ambito della famiglia d'origine, o della scuola o di altre istituzioni a ciò deputate. Ma basta riflettere un po' per accorgersi che non è così. Tutta la vita non è altro che una «ininterrotta educazione». La scelta di avere una guida spirituale ci aiuta a riconoscere che nella profondità del nostro essere vogliamo obbedire al Vangelo che ci chiede di saper «restare sempre bambini». Certo occorrerà sempre ricordare che i laici devono farsi guidare spiritualmente senza cercare una supplenza alla loro capacità di decisione o di assunzione di responsabilità, nei vari ambiti del vivere, ma cercandovi piuttosto uno stimolo alla propria libertà e alla valorizzazione di tutte le proprie capacità e competenze.





Nella storia il Carmelo è sempre stato particolarmente abilitato al compito di offrire «guide spirituali» stabili che incarnino, in maniera continuata e visibile, la paternità di Dio e la maternità della Chiesa.

**Pedagogicamente,**

- *per la trasmissione o condivisione del carisma carmelitano non si può trovare luogo più adatto del lavoro “di direzione spirituale” che accade quando lo stesso carisma da un lato abilita una guida spirituale e dall’altro forma un fedele alla sua personalissima vocazione.*
- *Il carisma carmelitano esige che, in tutte le fasi della vita, il cristiano impari a camminare verso «l’ultima infanzia», quando dovrà restare solo davanti a Dio Padre, chiedendo a Lui la sua nuova nascita; è per questo che egli deve cercare di non abbandonare mai quella «infanzia spirituale» che ci mantiene sempre «piccoli» davanti a Dio (e solo davanti a Lui!). Il ricordo del magistero di Santa Teresa di Lisieux è qui spontaneo.*
- *Bisogna però ricordare che il carisma carmelitano non può tendere a formare “laici dipendenti” o timidi nella decisione e nel rischio, ma piuttosto dotati di un certo ardimento, proporzionato a quella bellezza e grandezza che si vuole particolarmente coltivare.*
- *Il richiamo all’intimità – che sembra tipico dell’esperienza carmelitana – non deve perciò mai essere una spinta all’intimismo, ma diventare capacità d’immersione nella realtà;*
- *allo stesso modo il richiamo alla profondità non dev’essere mai trascuratezza della spessa crosta della storia, ma capacità di aggredirla con energia.*

“**LA MISTICA DELLE ETÀ**”. Nella famiglia i ruoli e i compiti non sono fissati una volta per tutte. Si modificano col passare del tempo: col fenomeno della crescita, della formazione di nuovi rapporti, dell’invecchiamento. C’è dunque una maniera *mistica* (ripetiamolo ancora una volta: una maniera che *attinge al Mistero in cui si crede, interiorizzandolo sempre di più*) di vivere anche lo scorrere delle età. Ci deve essere, ad esempio:

- Una “**Mistica dell’infanzia**”:

l’infanzia è l’età in cui la creatura umana è *più vicina alla sua origine*, più naturalmente familiare al mondo spirituale, più nativamente sensibile a Dio e al Suo mondo, più *fiduciosa* e quindi anche più disponibile alla fede. Certo anche i piccoli hanno una natura intaccata dal peccato, ma la storia dimostra che ad essi è possibile perfino la *santità*. Ci sono stati dei bambini – come abbiamo già ricordato – per i quali una preparazione alla Prima Confessione e Comunione, particolarmente accurata e intensa, è stata l’esperienza mistica determinante di tutta la loro vita. Come per altri lo è stata la *sacramentalità* dei rispettivi genitori. E per altri ancora lo è stato il contatto tra la loro innocenza e l’esperienza del dolore, quando anche questa trova educatori attenti e sensibili. Perché aspettare ad essere grandi per imparare l’evangelico e soprannaturale “diventare bambini”, e non sfruttare subito tutte le risorse della natura già bambina? E come non pensare che i piccoli sono i primi destinatari di quei misteri che la teologia chiama “misteri dell’infanzia di Gesù”? E si può ricordare ancora che il bambino è naturalmente “*maestro di contemplazione*” perché è capace di vero e gratuito stupore. Anche l’impotenza del bambino – che egli così spesso sperimenta – può diventare occasione per fargli apprendere l’umiltà, l’abbandono fiducioso. E perfino i capricci danno occasione per insegnare la bellezza del pentimento e del perdono. L’opera di “*insegnare ai bambini a pregare*” – già felicemente in atto nel nostro Movimento – può rivelarsi decisiva.

- “**Una mistica della vecchiaia**”:

altro è invecchiare *male* con gli occhi rivolti all’indietro, a tutto ciò che si va perdendo



(spesso con una sorta di rancore e di frustrazione), altro è invecchiare *camminando in avanti*, tornando davvero bambini (alla maniera evangelica), cioè preparandosi all'ultimo affidamento nelle braccia di Dio Padre, e disponendo *anche il proprio corpo* al mistero della Passione, Morte e Risurrezione. Diversa è la famiglia, a seconda che permette o no ai suoi anziani questa esperienza. Quando si giunge a tirare le fila dell'esistenza, molte cose sembrano sfuggirci di mano e non dipendere più né da noi né da chi ci sta intorno; ma accade così quando il problema è affrontato soltanto alle sue ultime battute, non quando esso è coscientemente atteso e preparato. Abbiamo esemplificato soltanto sulle due età estreme della vita, ma molte altre cose si potrebbero dire anche sulla giovinezza e sulla adultezza: basterà osservare il caratteristico "grido" che ambedue queste «età» gettano verso il Mistero (per ottenere e poi realizzare una *vocazione*, ad esempio), e come esso misericordiosamente si sveli.

**LA MISTICA DELLE "CONDIZIONI DI VITA" E DEI RELATIVI "AMBIENTI"** (lavoro – tempo libero – impegno culturale – impegno socio-politico – salute e malattia – amicizia e relazioni sociali...). Non possiamo qui parlare di tutti i compiti che il laico deve sapersi assumere con responsabilità, e dei valori che egli deve testimoniare e difendere. Parliamo soltanto della sottolineatura carismatica (*carmelitana*) con cui deve imparare a farlo. Si tratta di situazioni in cui approfondire e interiorizzare il Mistero cristiano sembrerà tanto più difficile, e umanamente impossibile, quanto più la realtà ci verrà incontro o nel suo duro spessore (come accade, ad esempio, nel mondo del lavoro), o nella sua forza distraente (o perché siamo avvolti, da ogni parte, di banalità, o perché siamo stretti da preoccupazioni, o perché il mondo ci condiziona pesantemente con le sue strutture di peccato). In tutte queste condizioni, i fedeli laici non devono cercare l'approfondimento e l'interiorizzazione mistica alla maniera dei religiosi e dei consacrati. A questi è chiesto, entro certi limiti, di salvaguardare una certa *distanza* (lavoro orientato apostolicamente o, comunque, ecclesialmente; abbondanza di spazi e tempi di preghiera e di riflessione per familiarizzarsi col Mistero; distacco prudente e ascetico dal mondo e dai suoi meccanismi ecc.). Altra dovrà essere invece la strada mistica del fedele laico: quella di *attraversare* sistematicamente tutta la realtà in cui è chiamato a vivere, utilizzandola nel modo migliore (con vera competenza, se si tratta di lavoro; sempre con vera umanità se si tratta di altre situazioni; e in ogni caso sempre ricorrendo al perdono di Dio, a ogni esperienza di dimenticanza e di fragilità) fino a che la vita possa esprimere la stoffa di cui è fatta, e la Salvezza a cui è destinata. Si tratta, insomma, di dare quotidiana verità, sempre ricominciando con indomabile pazienza, alla preghiera che dice: «*Sia fatta la tua Volontà, come in cielo così in terra*». Il lavoro, del resto, consiste nel prendersi cura di sé e delle persone care (ma anche del mondo che Dio ci ha affidato) attraverso l'amore alla realtà che ci è dato di elaborare.

***Pedagogicamente:***

- *il carisma carmelitano può educare dei laici ad affrontare la realtà del lavoro e tutta la materia del mondo, anche quella più opaca, a partire da un amore preveniente, quali che siano le durezze a cui si va incontro. L'amore preveniente è capace di guardare gli ambienti e le relazioni bisognose di umanizzazione quasi intravedendo anticipatamente quella bellezza che è sempre segno di un mondo destinato alla salvezza.*
- *Per intuire quale possa l'apporto tipicamente carmelitano, basta andare fino in fondo a certe parole che ci sono abituali. Il dovere di scrutare i misteri della realtà (anche i cosiddetti "misteri" della scienza, e i "misteri" delle varie arti umane), secondo la propria condizione, non è estraneo alla vocazione e alla identità di un laico che vuole*



*mantenersi sensibile al Mistero di Dio e al mistero dell'uomo, anzi: in questa sottolineatura carismatica, il laico dovrebbe trovare un motivo in più per discendere nel cuore della realtà, con la certezza di trovarvi le tracce di Dio.*

- *Acquisire e attuare una vera competenza nella propria professione è certamente un dovere, ma può essere anche un amore.*

#### **LA MISTICA DELLA MISSIONE**

La Chiesa intera non ha altro scopo, altro motivo di esistenza che quello di prolungare nel tempo e nello spazio la missione di Gesù: chiunque diventa cristiano, e vuole vivere da cristiano, si trova coinvolto nella Sua missione di annunciare al mondo l'amore del Padre e il dono della Salvezza. La Chiesa intera ha una responsabilità nei riguardi del mondo e i singoli cristiani devono assumersela in maniera solidale, anche se ognuno deve poi rispondere in base alla propria specifica vocazione e in base ai doni personali ricevuti dallo Spirito. La missione dei laici segnati dal carisma carmelitano è simile a quella di tutti gli altri battezzati: la responsabilità di rendere Cristo presente nel mondo, soprattutto in quegli ambienti nei quali essi soli – proprio in quanto laici – possono penetrare: a loro appartiene la responsabilità primaria di tutte le “realtà terrene” che vanno sempre “rispettate” e “ordinate” nella verità e nella carità. Tuttavia questa responsabilità non deve restare confinata solo nella mente, nel cuore e nelle opere del singolo laico cristiano, ma deve tendere a investire anche le amicizie laicali: tende a metterle, appunto, in movimento: in missione.

#### **Pedagogicamente, tuttavia, il carisma carmelitano:**

- *ricorda costantemente ai laici la necessità di mantenere, in ogni circostanza, il punto di vista della massima altezza e della massima profondità: il desiderio di abbracciare tutto e di donare tutto è spesso il metodo più semplice e immediato per rapportarsi con gli altri.*
- *Questo punto di vista che permette di abbracciare con simpatia ogni uomo, ogni situazione, ogni avvenimento è quello del “cuore che Dio ha fatto per sé” e che batte in ogni petto umano e in ogni tempo sempre allo stesso modo: «un cuore che non si sazia con meno di Dio» (Cantico 35,1), così come “le profondità dell'anima non si riempiono con meno dell'infinito” (Fiamma 3,18).*
- *Teologicamente e culturalmente questo atteggiamento deve radicarsi sulla decisione di mantenere sempre unite due verità: che “Cristo è per noi tutto” e che “Cristo è per tutti”. Di conseguenza: più Egli è tutto per noi più ci apriamo a tutti; più ci apriamo a tutti, più Egli è tutto per noi.*
- *Inoltre, poiché la Missione esige sempre un faticoso “uscire da se stessi” e un “lasciarsi inviare incondizionatamente”, il carisma carmelitano suggerisce che l'atteggiamento più adeguato per obbedire alla missione non è soltanto quello di fare appello alla propria moralità o alla propria robustezza ascetica, ma quello di lasciare che il nostro Dio-Trinità **trinitarizzi**, per così dire, anche la nostra persona rendendola essenzialmente relazionale: essenzialmente dono.*
- *Infine il nostro Movimento riconosce con gioia che – dal punto di vista carmelitano – l'impostazione dottrinalmente più bella e sicura di che cosa sia la Missione si trova nei testi di Madeleine Delbrêl che ebbe da Dio proprio il dono di vivere nel mondo la sua originaria vocazione carmelitana.*

#### **LA MISTICA DELLA “FRATERNITÀ CARMELITANA”**

Aggiungiamo ancora una riflessione che, però, non vuol essere l'ultima dell'elenco, ma piuttosto



una sintesi di tutto: essa non tralascia nulla di ciò che abbiamo detto, né nulla può essere trascurato da chi vuole vivere con pienezza l'esperienza del **Movimento Ecclesiale Carmelitano**.

Ma qui vogliamo descrivere la forma compiuta della "*patria carmelitana*" come può essere vissuta e gustata da chi vi ha posto la sua residenza e costruito la sua stabile dimora, in modo che sia tessuta nel mondo – luogo primario della missione laicale – "*una trama di vere comunità carmelitane*"

Ma è necessario procedere ordinatamente:

- 1) All'inizio c'è un Movimento – un insieme di comunità carmelitane – che rappresenta per tutti noi l'inizio reale di questa "*patria*": è questo Movimento che dobbiamo amare, che dobbiamo costruire, ed è in esso che dobbiamo abitare: il MEC è per noi – senza settarismi e con ogni possibile simpatia verso ogni altra esperienza ecclesiale – la Chiesa che viene quotidianamente ad abbracciarci da vicino; ed è per noi l'innesto nel Corpo di Cristo che ci fa vivere come Sue membra.
- 2) Un Movimento serve a generare e formare delle persone, ma è a sua volta formato da persone. Perciò si deve affermare, con la stessa forza che all'inizio di tutto c'è *la persona plasmata dal carisma carmelitano*: occorrono persone che lavorino pazientemente a far maturare in sé questa identità.
- 3) Le due affermazioni si conciliano pienamente quando l'identità carmelitana è vissuta e testimoniata da *persone-in-comunione*: che in se stesse vivono sia quella responsabilità che è assolutamente personale e irripetibile, sia quella comunionalità che nutre e forma la persona.
- 4) Poiché il *Movimento Ecclesiale Carmelitano* ha un patrimonio di dottrina e di viva santità che dura da ottocento anni e che si è espresso soprattutto nella forma storica della vita consacrata, è importante che ci sia un'amicizia tra consacrati e laici: che ci siano, cioè, oltre alle *persone-in comunione*" anche "*stati di vita in comunione*".
- 5) Questi "*persone in comunione*" e "*stati di vita in comunione*" devono fondare la loro comunionalità non solo sulle relazioni interpersonali che riescono a stabilire, ma soprattutto sul fatto che laici e consacrati riconoscono assieme i *consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza* come l'antropologia originaria: il progetto originale secondo cui l'uomo è stato creato in santità e il progetto finale a cui tutti dobbiamo essere ricondotti da Cristo: al riconoscimento di una sola Ricchezza, di un solo Amore e di una sola Parola.
- 6) Dal punto di vista laicale, il modo più comune di abitare la "*patria carmelitana*" è **quello familiare**: la prima insostituibile *comunità carmelitana* è *la famiglia*; e la prima insostituibile "*trama di comunità*" è *quella che si costituisce come "famiglia di famiglie"*. Alla *persona carmelitanamente formata* deve corrispondere, perciò, la *famiglia carmelitanamente formata*. Il confronto d'amicizia con la comunità familiare è essenziale anche per le persone che non hanno realizzato una propria vocazione coniugale.
- 7) È nella famiglia che va difesa e inverata la vita del Movimento: i familiari che si riconoscono nel Movimento (senza contristare o contrastare altri membri della famiglia che scelgono diversamente) devono aspirare a vivere le indicazioni del Movimento (preghiera, formazione, esperienze, carità, missione) non solo personalmente, ma anche familiarmente, quando è possibile, in vera e simpatica analogia a una piccola comunità religiosa.
- 8) È non solo opportuno, ma necessario che una famiglia del MEC sappia liberamente darsi delle "*regole*", delle "*abitudini*" e dei "*ritmi*", materiali e spirituali, come accade in ogni vera convivenza umana che si prefigga degli obiettivi. In una famiglia gli obiettivi di amore, di educazione e di santificazione non sono meno esigenti di altri obiettivi.
- 9) Tessere "*una trama di comunità carmelitane nel mondo*" non può avvenire in altro modo che col propagarsi del fenomeno dell'amicizia tra le famiglie del Movimento. E come l'amicizia



può essere di diversa qualità e intensità, così tra le famiglie del Movimento possono esistere diverse tipologie di amicizia. A fare la differenza può bastare anche il tempo di conoscenza, la frequenza dei rapporti, la comunanza d'interessi, le naturali inclinazioni ecc. ecc. Tutto ciò non deve essere sottoposto a giudizio o essere motivo di paragoni. A ognuno è data la scelta (sempre possibile) di “*essere un amico*” e a ognuno è data la scelta di “*farsi degli amici*”. Ognuno deve vivere l'amicizia che gli è data, grato anche di riceverne un briciolo. Ognuno può offrire amicizia senza accumulare pretese. Ci può anche essere quell'amicizia semplice che sperimentiamo e rafforziamo anche solo dedicandoci a qualche opera comune o vivendo momenti in comune (come, ad esempio, i “*gruppetti di Scuola di Cristianesimo*”). Ma è necessario che il Movimento sia attraversato dalla passione di far nascere e coltivare “*Grandi Amicizie*”.

- 10)** Chiamiamo “*Grandi amicizie*” quelle impegnano la vita e sono interamente orientate all'amicizia di Cristo, motivate da essa e protese ad aiutarsi nell'esperimentare assieme il mistero della Comunione e la propria dedizione alla Chiesa (in analogia a ciò che avveniva nella comunità primitiva descritta dagli *Atti degli Apostoli*). Tali *Grandi Amicizie* non escludono nulla di ciò che è autenticamente umano, ma si muovono a loro agio anche sul piano soprannaturale. Tali Amicizie possono saggiamente orientarsi verso forme di vera “fraternità”, dandosi delle opportune Regole di vita. Inoltre le *Grandi Amicizie* tendono di loro natura a lasciarsi impregnare di carità: pronte ad assumersi il peso dei più deboli, ad aprirsi all'ospitalità, a offrirsi senza calcolo.

P. AMS

13 GIUGNO 2011





**M.E.C - UNA TRAMA DI VERE “COMUNITÀ CARMELITANE” NEL MONDO  
(Solo Spunti di Pedagogia)**

**TRADUZIONE LACALE DEL CARISMA CARMELITANO**

**“LA MISTICA DELLA PERSONA”:**

**Pedagogicamente**, questa mistica della persona umana chiede di:

- *coltivare una vera affezione all’Eucaristia, (santa comunione, adorazione), a cui accostarsi il più frequentemente possibile;*
- *lavorare seriamente per la propria conversione, mantenendosi umilmente fedeli al sacramento della confessione, con una periodicità concordata col confessore;*
- *dedicare un certo tempo quotidiano (se possibile prefissato) alla preghiera personale, interiore, e acquistare l’abitudine di “parlare con Dio” invece che “parlare da soli” (non essere “un io rimuginante”, ma un “io orante” (basta premettere: “Signore,....”));*
- *curare diligentemente la propria “formazione” dedicando del tempo al lavoro personale sulla “Scuola di cristianesimo” proposta a tutti;*
- *coltivare il proprio desiderio di santità, riprendendo personalmente la lettura dei “Ritratti di Santi” e non aver paura di coltivare sempre “grandi desideri”;*
- *valutare il proprio cammino verso Dio in base alla propria assimilazione ed esperienza dei consigli evangelici: desiderando sempre di più d’essere una persona ricca solo di Dio, capace di amarlo in ogni altro amore e di custodire la sua parola come il bene più prezioso;*
- *sentirsi responsabili del Vangelo davanti al mondo;*
- *esigere sempre da se stessi, signorilmente, quel servizio che si è promesso di dare;*
- *curare la dignità dei propri atteggiamenti, e degli strumenti di cui ci si serve (mass-media ecc.);*
- *aderire con serietà agli incontri che ritmano la vita del Movimento;*
- *tra tutti i beni possibili, preferire sempre la persona e la sua dignità, a partire dal fatto che la persona, propria o altrui, non sia mai sia usata come mezzo.*

**“LA MISTICA DELLA COMUNIONE CONIUGALE E/O FAMILIARE”**

**Pedagogicamente**, questa mistica della sponsalità chiede di:

- *curare la “preghiera coniugale” per un affidamento congiunto a Dio, e/o per un costante ri-affidamento del partner a Dio;*
- *aiutarsi reciprocamente a percepire Cristo come personalmente implicato nelle relazioni coniugali, a partire dalla più elementare e reciproca cortesia;*
- *educarsi insistentemente a considerare sostanziali (“trinitarie”) soprattutto le relazioni col coniuge (... “io sono l’amore per te...”).*
- *onorarsi reciprocamente tra coniugi (... “prometto di onorarti sempre!”), soprattutto nel primato dato sempre alla tenerezza, nel perdono e nel dominio della propria affettività;*
- *collaborare assieme a rendere la casa bella come una Chiesa e la Chiesa familiare come una casa;*
- *vivere le celebrazioni liturgiche in comunione coniugale, custodendo con attenzione i tempi della “festa cristiana”;*
- *fare dell’amicizia coniugale un paradigma di ogni altra amicizia e non fare delle amicizie un alibi o un’evasione all’amicizia coniugale;*
- *allargare la propria famiglia a una “famiglia di famiglie”, ma mantenendo alla propria famiglia la sua specifica paradigmaticità accogliente;*



- nei limiti del possibile non creare mai problemi o obiezioni alla voglia del partner che vuole aderire alla vita della comunità;
- vivere i drammi, le pene, e le inevitabili delusioni della convivenza coniugale non come fallimento, ma come educazione di ciascuno alla propria personalissima verginità;
- imparare a correggersi l'un l'altro per carità e non per istinto;

**“LA MISTICA DELLA PATERNITÀ-MATERNITÀ”**

- *la mistica della femminilità e della mascolinità*
- *la mistica della gravidanza e del parto*

**Pedagogicamente**, questa mistica della paternità-maternità esige:

- che i coniugi si aiutino a percepire e gustare la “qualità di dono” presente in tali esperienze fondamentali (quando l'uomo si fa strumento di Dio per regalare alla sua donna la maternità e la donna si fa strumento di Dio per regalare al suo uomo la paternità);
- che si aiutino a vedere nei figli il significato proprio e primario (quello “transitivo” e non “narcisistico”) della propria mascolinità e femminilità;
- che i coniugi divenuti “padre e madre” percepiscano e vivano nella fede il passaggio storico ed esistenziale che li ha collocati dalla parte di Dio Padre: fonte misericordiosa dell'essere e di tutti i doni;
- che i coniugi imparino ad essere e a sentirsi collaboratori nella storia della paternità celeste di Dio;
- che i coniugi (soprattutto la madre) vivano come preghiera il tempo e le fatiche della gestazione, consapevoli che in nessun'altra esperienza umana essi sono così vicini al loro Creatore (tanto da essere “pro-creatori”);
- che i coniugi, divenuti padre e madre, entrino come soggetti attivi nel mondo della misericordia divina (= “amore verso il frutto delle proprie viscere”) che dovranno sapere incarnare;
- che un coniuge non si appropri per conto suo, nemmeno nei dettagli, del figlio) che è essenzialmente un “dono comune”;
- che i coniugi collaborino assieme nell'opera educativa, senza deleghe e senza appropriazioni;
- che la coppia reagisca ad ogni modello di sterilità sia fisica che culturale: senza acquiescenza alle scelte che esaltano la “singletudine” o “il genere” (come se fosse opinabile l'essere maschio o femmina); senza coltivazione e diffondere angosce generazionali; senza cedere ai modelli familiari alternativi o “allargati”.

- **“La mistica della filialità”**

**Pedagogicamente**, questa mistica della filialità deve diventare persuasione che:

- i figli saranno educati davvero, anzitutto da quel che di cristianamente filiale c'è nei genitori e negli altri membri della famiglia (fratelli, parenti, amici);
- che la famiglia esige momenti espliciti in cui tutti si esprimano come figli (ad esempio, nella preghiera, del «Padre nostro...», nelle celebrazioni liturgiche...);
- che i genitori cristiani (e gli adulti in genere) devono saper offrire, nei limiti del possibile, paternità e maternità a tutti quei “figli altrui” che sperimentano trascuratezza e abbandono (se non si cerca di amare tutti coloro che ci vengono oggettivamente incontro nella condizione di figli, non si amano davvero neanche i propri figli);
- che ai figli si faccia sperimentare il senso e la bellezza delle parole che maggiormente li riguardano: appartenenza, obbedienza, dipendenza, fatica della crescita, docilità; parole che sono necessarie per tutta la vita, ma che vengono stimate e rispettate solo se le s'impara nel momento giusto e nel modo giusto: il “momento del figlio” che gusta l'amore in esse



- contenuto;
- che i figli possono capire il valore di certe scelte o comportamenti o pratiche (soprattutto in campo religioso e/o morale) solo se ne percepiscono la fruttuosità già visibile nella vita dei loro genitori;
  - che una concreta forma di esperienza cristiana (come quella di un Movimento) non può essere imposta ai figli, ma se ne può mostrare loro la bellezza e il fascino: davanti a un rifiuto i genitori sono tenuti a rispettare la libertà del figlio - tenendo conto anche dei ritmi della crescita - ma sono tenuti anche a interrogarsi sulla qualità del fascino trasmesso;
  - a questo riguardo non è mai saggio far percepire ai figli drammi, fatiche, problemi posti da una storia della quale non si è ancora percepita (o fatta percepire) la bellezza.

#### “LA MISTICA DELL’EDUCAZIONE”

**Pedagogicamente** gli educatori “carmelitani” possono trarre dal proprio carisma queste indicazioni più specifiche:

- soprattutto nel campo dell’educazione vale il principio che, in tutto, è necessario far percepire con gioia “quanto sia umano il divino e quanto sia divino l’umano”;
- allo stesso modo, soprattutto in campo educativo, è essenziale tenere sempre collegati tra loro il dono, il compito e la festa: un dono, senza che segua il compito, in fiacchisce e rende presuntuosi; un compito, che non sia preceduto da un dono, spaventa e rende aspri; un dono un compito, se non generano una vita gioiosa, deludono e stancano;
- i genitori devono assumersi in prima persona il compito di aiutare i figli nella «esplorazione mistica» di quei momenti privilegiati in cui Dio si avvicina loro massimamente. Sempre Dio sta accanto alle sue creature, ma ci sono dei momenti in cui la sua vicinanza è più percepibile, sia naturalmente che soprannaturalmente: è, ad esempio, il momento in cui i bambini sono formati nel grembo; è il momento in cui nascono dal mistero della sofferenza materna; è il momento in cui i genitori chiedono per il figlio (col Battesimo, e con la propria preghiera) la paternità di Dio e la maternità della Chiesa; è il momento in cui i figli devono fare esperienza del primo perdono sacramentale; è il momento della loro prima «fusione» eucaristica con Cristo e quello dell’inondazione dello Spirito Santo; è il momento in cui i ragazzi devono disporsi all’appello vocazionale. Nella tradizione carmelitana esiste al riguardo un chiaro insegnamento: quasi tutti i suoi Santi hanno fondato la loro esperienza in una di queste esperienze vissute –con l’aiuto dei loro educatori– con straordinaria intensità mistica.
- A ciò bisognerà aggiungere una vera e propria mistica della consegna vocazionale: significa l’impegno (tratto sempre dai sacramenti del matrimonio dei genitori e del battesimo dei figli: dal Mistero dunque!) ad accompagnare i figli fino a quando li si consegna a quella forma di vita che il Signore assegna loro come specifica vocazione. C’è sempre qualcosa d’incompiuto, di non adeguatamente approfondito e interiorizzato, quando Dio è quasi costretto ad assegnare ai suoi figli delle vocazioni di cui i genitori (suoi primi rappresentanti terreni) non si sono affatto curati.
- In particolare: i genitori devono aiutare i figli a riconoscere i “maestri” che incontrano nella vita (a scuola o altrove), ma devono esigere dai maestri che rispettino l’ipotesi educativa che essi hanno coscientemente trasmesso ai figli.

#### “MISTICA DELLA DIREZIONE SPIRITUALE”

**Pedagogicamente,**

- per la trasmissione o condivisione del carisma carmelitano non si può trovare luogo più adatto del lavoro “di direzione spirituale” che accade quando lo stesso carisma da un lato



- abilita una guida spirituale e dall'altro forma un fedele alla sua personalissima vocazione.*
- *Il carisma carmelitano esige che, in tutte le fasi della vita, il cristiano impari a camminare verso «l'ultima infanzia», quando dovrà restare solo davanti a Dio Padre, chiedendo a Lui la sua nuova nascita; è per questo che egli deve cercare di non abbandonare mai quella «infanzia spirituale» che ci mantiene sempre «piccoli» davanti a Dio (e solo davanti a Lui!). Il ricordo del magistero di Santa Teresa di Lisieux è qui spontaneo.*
  - *Bisogna però ricordare che il carisma carmelitano non può tendere a formare “laici dipendenti” o timidi nella decisione e nel rischio, ma piuttosto dotati di un certo ardimento, proporzionato a quella bellezza e grandezza che si vuole particolarmente coltivare.*
  - *Il richiamo all'intimità – che sembra tipico dell'esperienza carmelitana – non deve perciò mai essere una spinta all'intimismo, ma diventare capacità d'immersione nella realtà;*
  - *allo stesso modo il richiamo alla profondità non dev'essere mai trascuratezza della spessa crosta della storia, ma capacità di aggredirla con energia.*

#### **“LA MISTICA DELLE ETÀ”**

- Una “*Mistica dell'infanzia*”
- “*Una mistica della vecchiaia*”:

**LA MISTICA DELLE “CONDIZIONI DI VITA” E DEI RELATIVI “AMBIENTI”** (lavoro – tempo libero – impegno culturale – impegno socio-politico – salute e malattia – amicizia e relazioni sociali...).

#### ***Pedagogicamente:***

- *il carisma carmelitano può educare dei laici ad affrontare la realtà del lavoro e tutta la materia del mondo, anche quella più opaca, a partire da un amore preveniente, quali che siano le durezze a cui si va incontro. L'amore preveniente è capace di guardare gli ambienti e le relazioni bisognose di umanizzazione quasi intravedendo anticipatamente quella bellezza che è sempre segno di un mondo destinato alla salvezza.*
- *Per intuire quale possa l'apporto tipicamente carmelitano, basta andare fino in fondo a certe parole che ci sono abituali. Il dovere di scrutare i misteri della realtà (anche i cosiddetti “misteri” della scienza, e i “misteri” delle varie arti umane), secondo la propria condizione, non è estraneo alla vocazione e alla identità di un laico che vuole mantenersi sensibile al Mistero di Dio e al mistero dell'uomo, anzi: in questa sottolineatura carismatica, il laico dovrebbe trovare un motivo in più per discendere nel cuore della realtà, con la certezza di trovarvi le tracce di Dio.*
- *Acquisire e attuare una vera competenza nella propria professione è certamente un dovere, ma può essere anche un amore.*

#### **LA MISTICA DELLA MISSIONE**

##### **Pedagogicamente, tuttavia, il carisma carmelitano:**

- *ricorda costantemente ai laici la necessità di mantenere, in ogni circostanza, il punto di vista della massima altezza e della massima profondità: il desiderio di abbracciare tutto e di donare tutto è spesso il metodo più semplice e immediato per rapportarsi con gli altri.*
- *Questo punto di vista che permette di abbracciare con simpatia ogni uomo, ogni situazione, ogni avvenimento è quello del “cuore che Dio ha fatto per sé” e che batte in ogni petto umano e in ogni tempo sempre allo stesso modo: «un cuore che non si sazia con meno di Dio» (Cantico 35,1), così come “le profondità dell'anima non si riempiono con meno dell'infinito” (Fiamma 3,18).*
- *Teologicamente e culturalmente questo atteggiamento deve radicarsi sulla decisione di mantenere sempre unite due verità: che “Cristo è per noi tutto” e che “Cristo è per tutti”.*



*Di conseguenza: più Egli è tutto per noi più ci apriamo a tutti; più ci apriamo a tutti, più Egli è tutto per noi.*

- *Inoltre, poiché la Missione esige sempre un faticoso “uscire da se stessi” e un “lasciarsi inviare incondizionatamente”, il carisma carmelitano suggerisce che l’atteggiamento più adeguato per obbedire alla missione non è soltanto quello di fare appello alla propria moralità o alla propria robustezza ascetica, ma quello di lasciare che il nostro Dio-Trinità **trinitarizzi**, per così dire, anche la nostra persona rendendola essenzialmente relazionale: essenzialmente dono.*
- *Infine il nostro Movimento riconosce con gioia che – dal punto di vista carmelitano – l’impostazione dottrinalmente più bella e sicura di che cosa sia la Missione si trova nei testi di Madeleine Delbrêl che ebbe da Dio proprio il dono di vivere nel mondo la sua originaria vocazione carmelitana.*

### LA MISTICA DELLA “FRATERNITÀ CARMELITANA”

1. All’inizio c’è un Movimento – un insieme di comunità carmelitane – che rappresenta per tutti noi l’inizio reale di questa “*patria*”: è questo Movimento che dobbiamo amare, che dobbiamo costruire, ed è in esso che dobbiamo abitare: il MEC è per noi – senza settarismi e con ogni possibile simpatia verso ogni altra esperienza ecclesiale – la Chiesa che viene quotidianamente ad abbracciarci da vicino; ed è per noi l’innesto nel Corpo di Cristo che ci fa vivere come Sue membra.
2. Un Movimento serve a generare e formare delle persone, ma è a sua volta formato da persone. Perciò si deve affermare, con la stessa forza che all’inizio di tutto c’è *la persona plasmata dal carisma carmelitano*: occorrono persone che lavorino pazientemente a far maturare in sé questa identità.
3. Le due affermazioni si conciliano pienamente quando l’identità carmelitana è vissuta e testimoniata da *persone-in-comunione*: che in se stesse vivono sia quella responsabilità che è assolutamente personale e irripetibile, sia quella comunionalità che nutre e forma la persona.
4. Poiché il *Movimento Ecclesiale Carmelitano* ha un patrimonio di dottrina e di viva santità che dura da ottocento anni e che si è espresso soprattutto nella forma storica della vita consacrata, è importante che ci sia un’amicizia tra consacrati e laici: che ci siano, cioè, oltre alle *persone-in comunione*” anche “*stati di vita in comunione*”.
5. Questi “*persone in comunione*” e “*stati di vita in comunione*” devono fondare la loro comunionalità non solo sulle relazioni interpersonali che riescono a stabilire, ma soprattutto sul fatto che laici e consacrati riconoscono assieme i *consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza* come l’antropologia originaria: il progetto originale secondo cui l’uomo è stato creato in santità e il progetto finale a cui tutti dobbiamo essere ricondotti da Cristo: al riconoscimento di una sola Ricchezza, di un solo Amore e di una sola Parola.
6. Dal punto di vista laicale, il modo più comune di abitare la “*patria carmelitana*” è **quello familiare**: la prima insostituibile *comunità carmelitana* è *la famiglia*; e la prima insostituibile “*trama di comunità*” è *quella che si costituisce come “famiglia di famiglie”*. Alla *persona carmelitanamente formata* deve corrispondere, perciò, *la famiglia carmelitanamente formata*. Il confronto d’amicizia con la comunità familiare è essenziale anche per le persone che non hanno realizzato una propria vocazione coniugale.
7. È nella famiglia che va difesa e inverata la vita del Movimento: i familiari che si riconoscono nel Movimento (senza contristare o contrastare altri membri della famiglia che scelgono diversamente) devono aspirare a vivere le indicazioni del Movimento (preghiera, formazione,





- esperienze, carità, missione) non solo personalmente, ma anche familiarmente, quando è possibile, in vera e simpatica analogia a una piccola comunità religiosa.
8. È non solo opportuno, ma necessario che una famiglia del MEC sappia liberamente darsi delle “regole”, delle “abitudini” e dei “ritmi”, materiali e spirituali, come accade in ogni vera convivenza umana che si prefigga degli obiettivi. In una famiglia gli obiettivi di amore, di educazione e di santificazione non sono meno esigenti di altri obiettivi.
  9. Tessere “una trama di comunità carmelitane nel mondo” non può avvenire in altro modo che col propagarsi del fenomeno dell’amicizia tra le famiglie del Movimento. E come l’amicizia può essere di diversa qualità e intensità, così tra le famiglie del Movimento possono esistere diverse tipologie di amicizia. A fare la differenza può bastare anche il tempo di conoscenza, la frequenza dei rapporti, la comunanza d’interessi, le naturali inclinazioni ecc. ecc. Tutto ciò non deve essere sottoposto a giudizio o essere motivo di paragoni. A ognuno è data la scelta (sempre possibile) di “essere un amico” e a ognuno è data la scelta di “farsi degli amici”. Ognuno deve vivere l’amicizia che gli è data, grato anche di riceverne un briciolo. Ognuno può offrire amicizia senza accumulare pretese. Ci può anche essere quell’amicizia semplice che sperimentiamo e rafforziamo anche solo dedicandoci a qualche opera comune o vivendo momenti in comune (come, ad esempio, i “gruppetti di Scuola di Cristianesimo”). Ma è necessario che il Movimento sia attraversato dalla passione di far nascere e coltivare “Grandi Amicizie”.
  10. Chiamiamo “Grandi amicizie” quelle impegnano la vita e sono interamente orientate all’amicizia di Cristo, motivate da essa e protese ad aiutarsi nell’esperimentare assieme il mistero della Comunione e la propria dedizione alla Chiesa (in analogia a ciò che avveniva nella comunità primitiva descritta dagli *Atti degli Apostoli*. Tali *Grandi Amicizie* non escludono nulla di ciò che è autenticamente umano, ma si muovono a loro agio anche sul piano soprannaturale. Tali Amicizie possono saggiamente orientarsi verso forme di vera “fraternità”, dandosi delle opportune Regole di vita. Inoltre le *Grandi Amicizie* tendono di loro natura a lasciarsi impregnare di carità: pronte ad assumersi il peso dei più deboli, ad aprirsi all’ospitalità, a offrirsi senza calcolo.

P. AMS

13 GIUGNO 2011

(in preparazione all’Assemblea Generale del 18-19 giugno 2011)

